

Jean Portante, *Tu non c'era ancora*,
La vita felice, Milano 2022

Jean Portante ha pubblicato recentemente *Tu non c'era ancora* (La vita felice, Milano 2022, pp.116, euro 14), il che rinnova l'attenzione verso l'opera di questo poeta nato in Lussemburgo nel 1950 da genitori abruzzesi. A Parigi, dove risiede, è membro dell'Académie Mallarmé. In Italia ha all'attivo una decina di volumi tradotti, due dei quali usciti sempre per La vita felice: *I quattro tremori del giardino* e *Voglio dire*.

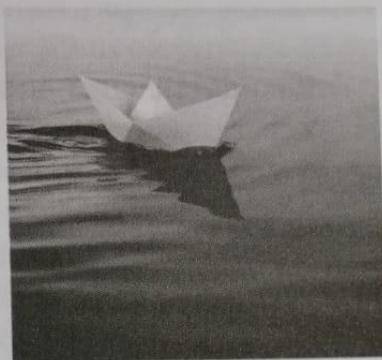
Il poeta recupera, insieme all'«io» pre-logico, propedeutico al «tu», la propria lingua sommersa, «questa grammatica che scorre», la lingua-balena, come la definisce spesso: quel linguaggio sotterraneo al linguaggio, come lo è, in questo caso, l'onda espressiva italiana sotto la superficie sintattica del francese, la lingua di un pesce maestoso che si ostina a respirare come i mammiferi, un «mormorio acquatico / come una bruciatura» – una genealogia semiotica in cui l'ulivo è «l'antenato del melo».

La parola poetica fa perno su «un'infanzia che per molto tempo ho spinto / davanti a me come si spinge / una muta che non vede l'ora di andarsene / con i suoi cavalli cancellati». Nella raccolta la notte passa «in forma di cometa» e le stagioni si ripetono tutt'altro che consolatorie: l'estate «spinta da un fucile che spara a bruciapelo». Si torna a un tempo perpendicolare al tempo, come in W. H. Auden, quando «si doveva imparare a volare / prima di morire e gli angeli esistevano / e le ali non si scioglievano».

JEAN PORTANTE

Tu non c'era ancora

prefazione di Loretto Rafanelli



Il libro prende a braccetto la morte («ciò che avrebbe potuto essere preso / per un fumo che finisce», «più misteriosa di un tardo autunno / - ah! questo autunno che se ne va e io resto») e la bellezza è «questa luce che aiuta / il grande cielo ribelle... una stella che se ne va in inverno».

Nelle pagine ritroviamo un respiro fiammingo, con le cancellature alla Hercules Seghers: «ci vorrebbero giochi meno innocenti / oggi - gli daresti / da bere se lo trovassi / sul bordo di un mare condensato / o su questa terra con il suo giardino abolito». Tra «alberi scuri / discepoli della luce» e «soffiatori di canzoni tristi», sotto nuvole che «piegano le loro lenzuola», viene evocato il magnifico funambolo di Genet («le soles appese / ai cavi elettrici / mi dicono dimmi che uno zingaro / accende incessantemente le sue acrobazie... sotto i piedi degli sconfitti») e Drieu La Rochelle: «i morti non sempre si svegliano / quando una principessa distratta / dopo aver messo il rossetto / posa un bacio leggendario sulle loro bocche. // Ogni leggenda ha il suo posto intoccabile / come il respiro che quando se ne va / assume un'aria di fumo / ma non accende nessun fuoco».

La parola poetica non ha bisogno dell'elmetto, è politica in potenza («pensiero che scendi / nella bocca / con quali parole clandestine / ti vestirai - questa volta / il secolo va veloce / è ora di parlare»), e mostra in controluce, nelle «gallerie incerte» dei minatori, i drammi contemporanei della fame e delle guerre, le iniquità sociali: «da nessuna parte esce il grido / e da nessuna parte entra... la pace rimane immobile come una statua». Non si possono più mettere «le maiuscole ai naufragi / non è così che sono diventati / più piccoli o meno / mosso il mare / o meno accogliente / e l'assenza non c'entra... neanche l'assenza / ha le maiuscole».

Il tempo diventa un corteo, una sfilata di convogli («diventi rara / diminuendo ancora mentre uno per uno / gli anni entrano nella stazione») e «d'immagine è una scusa».

Alberto Pellegatta

numero 224

la battana



EDIT